

Demografia europea e famiglia

0) Introduzione

Un'osservazione, forse poco originale ma necessaria: chi si interessa di demografia s'accorge ben presto d'essere capitato in un universo, incredibilmente complesso, di nessi, interpretazioni, giudizi (e pregiudizi) di valore, quadri legislativi, ecc. Inoltre, come ogni buon universo, questo intricatissimo campo di studio evolve molto in fretta, si estende, muta oggetto, si affina... Demografia campo complesso, minato, affascinante!

La mia intenzione è di proporre al lettore alcuni elementi che gli permettano di abbozzare un quadro di sintesi, limitato nei contenuti ma forse utile come spunto per approfondimenti e nuove aperture, relativo a un ambito circoscritto, quello dell'Europa, in particolare l'Europa nord-occidentale, l'ambito in cui viviamo. Una scelta territoriale sottende dunque questo contributo offerto da un geografo con il gusto della demografia.

Pur volendo evitare il ricorso a strumenti tecnici, almeno 3 premesse sono utili:

- L'unità-tempo di base, in demografia, non è tanto l'anno quanto la generazione (25-27 anni in Europa): ciò implica, per il lettore, la necessità di calzare in un certo senso gli stivali delle 7 leghe per poter valutare la portata dei fenomeni demografici.
- Per poter mantenere stabile (quantitativamente e come composizione per gruppi di età) una popolazione, attraverso l'avvicendamento delle generazioni, le donne europee devono mettere al mondo, in media, 2,1 figli. Sotto questa soglia, la popolazione dapprima invecchierà rapidamente e più tardi inizierà a calare in modo sempre più rapido. L'invecchiamento (cioè il rapporto tra anziani e popolazione totale) precede il crollo quantitativo per una ragione molto semplice: in Europa le persone vivono in media circa 3 generazioni e quindi, per un certo periodo, le generazioni «piene» di anziani e di gente di mezza età tendono a na-

scondere una base giovanile che si sta restringendo. E' il cosiddetto fenomeno dell'inerzia demografica che permette a una popolazione, che pure è già programmata per un futuro in declino, di continuare per un po' a crescere anche senza ricorrere all'immigrazione.

- La cifra strategica è dunque 2,1 figli per donna sull'arco di una generazione; siccome il «calendario riproduttivo» (cioè la distribuzione delle nascite in relazione con l'età media delle madri) in Europa è ben conosciuto, è possibile, con limitati margini d'errore, stimare in ogni momento quale tenderà ad essere la discendenza media finale. Il dato tecnico relativo si chiama Indice o Tasso di Fecondità del Momento (qui T.F.M.). Sarà l'unico a cui si farà spesso riferimento nelle pagine che seguono.

1) La situazione europea: un'inaspettata, nuova «transizione demografica»

Sappiamo che la popolazione dell'Europa occidentale sta invecchiando rapidamente: nei prossimi decenni il fenomeno si accelererà ancora. E' forse utile ricordare che l'invecchiamento non è tanto provocato dall'aumento della speranza di vita (che contribuisce soltanto nella misura di circa 1/5 al fenomeno) quanto soprattutto dal calo delle nascite (4/5).

E' da sottolineare un fatto; proprio in questi anni i demografi «celebrano» (si fa per dire) un fenomeno quasi unico nella storia europea, almeno in tempo di pace e d'abbondanza; è giunta al termine della propria vita riproduttiva un'intera generazione (grosso modo le donne nate negli anni '40) che non ha raggiunto la soglia fatidica dei 2,1 figli. Inoltre le generazioni successive, secondo i TFM, non sembrano avviate a comportarsi in modo diverso.

Ciò significa, per esempio, che per poter mantenere in un paese come la Svizzera, sul lungo termine e senza

ricorrere a ulteriori immigrazioni, una popolazione simile a quella degli anni '70, dal 1970 ad oggi son venute a mancare circa mezzo milione di nascite. Ora, siccome il caso svizzero si inserisce nella media dei paesi d'Europa occidentale, quanto a fecondità, è facile calcolare quale sia, sia stato e sarà l'ammancio per questa piccola regione del mondo! (La popolazione della Svizzera rappresenta circa il 2% della popolazione dell'Europa occidentale).

Si è, di fatto, puntualmente verificato quanto i demografi hanno cominciato a pronosticare pubblicamente sin dalla seconda metà degli anni '70, sulla base dei TFM. Gli stessi demografi non si attendono grosse inversioni di rotta per il prossimo futuro.

Per la sua durata, e date anche le previsioni per il futuro, e per le condizioni socio-economiche nel quale si è svolto, siamo di fronte a un cambiamento epocale che esplicherà pienamente i suoi effetti a partire dal secondo decennio del prossimo secolo: una vera e propria rivoluzione o meglio, in termini più tecnici, una «transizione demografica» assolutamente inattesa soltanto 30 anni fa.

2) Come si è giunti alla situazione odierna?

Per una breve cronaca di quant'è successo, bisogna tornare indietro di circa 30 anni: verso la metà degli anni '60 l'Europa occidentale era in piena euforia economica; le generazioni si riproducevano a tassi leggermente superiori al 2,1; il 90% dei giovani si sposava, circa 5-10% soltanto dei matrimoni finivano poi in divorzio. Le migrazioni internazionali erano ridotte (salvo qualche episodico flusso legato alla decolonizzazione e il caso della Svizzera, unico paese, fra quelli con più di 1 milione di abitanti, a contare sin dalla fine degli anni '50 una percentuale di stranieri superiore al 10% della popolazione totale; cioè, sin da allora, una percentuale superiore a quella di qualunque paese d'Europa sino ad oggi).

C'era sì una leggera tendenza all'invecchiamento, che però non preoccupava: era anzi fonte di un certo orgoglio, poiché giustamente considerata come frutto dei progressi della sanità e della qualità della vita in generale.

A quel momento, di colpo e in modo assolutamente inaspettato, i «sismografi» demografici si misero a regi-

strare un rapido e soprattutto lineare e continuo cambiamento di rotta del TFM in Scandinavia. Sfondata, a partire dal 1965 circa, la soglia del 2,1 il TFM continuò ad abbassarsi regolarmente per circa una decina d'anni, per poi assestarsi su valori che raggiungevano a malapena i 2/3 dei valori iniziali (circa 1,4-1,5 figli per donna).

Sempre durante la seconda metà degli anni '60, lo stesso fenomeno investì i paesi dell'area germanofona e le regioni immediatamente contermini in Europa occidentale. E' da sottolineare l'identità del fenomeno: stesso calo regolare, stesso arresto dopo una decina d'anni attorno a 2/3 scarsi del TFM iniziale, stesso contesto di sviluppo socio-economico...

Ancora qualche anno, e siamo però già nei primi anni '70 e il lungo periodo di sviluppo economico si stava inceppando, e sempre lo stesso fenomeno si estendeva all'Italia centro-settentrionale (e probabilmente anche ad alcune regioni della Spagna, per le quali non dispongo però di dati sufficientemente precisi). Nel caso italiano di allora, era impressionante notare il parallelismo evolutivo fra le varie regioni: calavano allo stesso ritmo i TFM della Liguria o dell'Emilia (da una base di partenza già molto bassa, ben al di sotto del 2,1) e della Lombardia o del Veneto (basi di partenza più alte).

Poi, a partire dalla fine degli anni '70, il fenomeno si estese progressivamente a tutti i paesi dell'Europa meridionale, dal Portogallo alla Grecia. In questo caso è interessante notare come il calo, in questi paesi, sia stato tanto più forte quanto più tardivo ne fu l'inizio, al punto che attualmente i paesi mediterranei d'Europa sono i meno fecondi al mondo, con un TFM che è solo la metà di quello di vent'anni fa.

Sull'arco di una generazione, o poco più, abbiamo dunque assistito a un grandioso fenomeno di diffusione geografica, dall'estremo Nord verso l'estremo Sud d'Europa¹⁾.

Un fenomeno in gran parte indipendente dalle condizioni di partenza, sia demografiche che economico-sociali, oltre che dal contesto di sviluppo (boom degli anni '60 e poi crisi a partire dal '73; ripresa 10 anni dopo e poi ancora crisi...).

Pure verso Ovest v'è stata diffusione ma, nel caso di Francia e Regno Unito, tale fenomeno, precoce come nei paesi germanofoni, ha ben presto as-

sunto forme più sfumate, assestandosi per finire su tassi di riproduzione relativamente più elevati (attorno a 1,7-1,8 figli per donna) almeno fino ad oggi.

Infine verso Est, il fenomeno di diffusione sembrò fermarsi al muro di Berlino. Scomparso quest'ultimo (cioè il sistema politico che caratterizzava questi paesi) assistiamo in questi anni a crolli di fecondità che hanno dell'incredibile: nell'ex Germania orientale, in 2 anni, le nascite si sono dimezzate; altri paesi, come la Romania o la stessa Russia, sembrano imboccare strade analoghe... Si tratta di fenomeni (alleati all'aumento della mortalità, per restare solo ai

CARTA N° 1



■ Age au mariage des femmes supérieure à 27 ans vers 1840
(Frontières de 1945.)
(Les données concernant l'Allemagne ont été rectifiées pour tenir compte des âges au mariage plus bas au Nord-Est que dans l'Ouest.)

dati puramente demografici) di una brutalità mai vista in Occidente in tempo di pace (e forse per questo ancora sottostimati dalla nostra opinione pubblica); segni, questi, di un degrado delle condizioni di vita (e fors'anche di disperazione per molti) che sarebbe imprudente considerare come espressione di un semplice fenomeno di diffusione geografica.

Resta il fatto, per chiudere questa schematica presentazione, che oggi quasi tutta l'Europa si trova, o sta piombando, sotto la fatidica soglia del 2,1; sotto questo aspetto, mai l'Europa è stata tanto omogenea nel corso degli ultimi 2 secoli!

3) Demografia e famiglie

Ritornando alla sola parte occidentale del continente, le costatazioni fatte sopra riguardo alla transizione del TFM e alla sua diffusione configurano un modello geografico molto sem-

plice: il modello centro-periferia, con un'area-cuore (il centro) chiaramente identificabile nell'area germanico-scandinava+regioni contermini: per semplificare, l'asse Svizzera-Svezia.

Si tratta non soltanto dell'area più sviluppata d'Europa, ma pure di quella che, con il Giappone, ha resistito meglio, almeno fin all'inizio degli anni '90, al progressivo sfaldamento del modello di crescita economica che caratterizzò l'insieme dei paesi industriali occidentali per quasi 30 anni, a partire dalla fine della 2.a guerra Mondiale (il modello «fordista» che caratterizzò le «30 glorieuses»). Per tornare alla demografia, è utile aggiungere che, a scala mondiale, soltanto il TFM del Giappone ha conosciuto un'evoluzione molto simile a quella dell'asse Svizzera-Svezia e, soprattutto, altrettanto autonoma (non effetto, cioè, di diffusione): non è forse solo semplice coincidenza! (cfr. cartina N. 4).

Queste osservazioni segnano la fine di un «modello» esplicativo abbastanza diffuso, che faceva derivare i cali di fecondità dei paesi industriali dalle crisi economiche («modello» classicamente invocato, per esempio, per spiegare l'oscillazione verso il basso conosciuta dalla demografia europea negli anni '30).

Crisi, quindi, di una «spiegazione» semplice, basata su un nesso lineare «causa-effetto», e anzi, anche se non è in queste pagine che il tema può essere approfondito, crisi di tutti i «modelli esplicativi» basati su causalità semplici (dall'«effetto-pillola» all'«emancipazione femminile», dall'«egoismo» attribuito spesso alle nuove generazioni a chissà quali altri influssi epocali).

In effetti, accanto alla transizione del TFM, si andavano accumulando altri indicatori di transizione demografica: così il calo della primo-nuzialità maschile che, per l'Europa occidentale, passa pure, sull'arco di una decina d'anni, da un 90% di uomini che si sposavano a percentuali oscillanti attorno al 60-65% (e meno ancora in Scandinavia). (Da notare che la primo-nuzialità femminile resiste meglio, come pure, in generale, la nuzialità nell'Europa meridionale e in Svizzera, almeno a partire dagli anni '80 per quest'ultimo paese).

Oppure la proporzione dei divorzi che, da una base di partenza attorno al 10% dei matrimoni, passa pure in breve tempo a livelli oscillanti, sem-

pre per l'Europa occidentale, attorno al 30-35% (di più in Scandinavia e molto meno in Europa meridionale). Questi dati per dire che il calo del TFM, almeno in Europa occidentale, non è più tanto da vedere come manifestazione di un ulteriore controllo delle nascite all'interno della coppia (come era stato invece il caso delle generazioni precedenti) quanto piuttosto come espressione di una profonda **crisi dell'istituzione** che, almeno fino agli anni '60, aveva presieduto in modo quasi esclusivo alla riproduzione della popolazione europea: **la famiglia**. Ecco perché i demografi han cominciato a parlare sempre più apertamente di «disistituzionalizzazione della famiglia».

Del resto, questa pista di ricerca sembra confortata da un ultimo indicatore: l'aumento delle nascite da madri non sposate.

(Anche in questo caso una rapida transizione porta tali percentuali, nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, ma non in Svizzera o nell'Europa meridionale, da valori iniziali attorno al 5-10% a valori attuali attorno al 25-30%, con punte, in certi paesi scandinavi, che oscillano attorno al 50%).

Si vede come tutte queste transizioni non si traducono però in fenomeni di diffusione altrettanto chiari quanto quello del calo del TFM: alla carta (la «trama» direbbero i geografi) di base configurata in precedenza, e basata su un semplice modello centro-periferia, le transizioni appena viste sembrano sovrapporre una seconda «trama» che vede l'Europa occidentale divisa in 2 parti: l'Europa nord-occidentale (con epicentro la Scandinavia) e l'Europa meridionale, con la Svizzera a fare un po' da trait d'union fra i due insiemi ²⁾.

Inoltre, proprio la considerazione di questi indici sembrerebbe confermare, quasi per assurdo, la profondità e la complessità dei nessi esistenti fra «transizione demografica» e famiglia o, meglio, «disistituzionalizzazione della famiglia»: sono infatti precisamente quei paesi che, per primi e con più decisione degli altri, hanno affrontato la nuova situazione che, a partire dagli anni '80, hanno visto risalire fin verso il 2,1 il loro TFM.

Si tratta di alcuni paesi scandinavi, in particolare dalla Svezia che ha approntato tutta una serie di misure (non soltanto di tipo economico) non tanto, o direttamente, a sostegno del-

CARTA N° 2

ALPHABÉTISATION EN EUROPE VERS 1850



■ taux d'alphabétisation supérieur à 70% vers 1850
(Fluctuation de 1945.)

Source: C.M. Cipolla, *Literacy and Development in the West*, London, Penguin, 1969, p. 112.

la natalità, quanto piuttosto nell'intento di diminuire le discriminazioni di fatto esistenti tra uomo e donna, tra coppie sposate o meno, tra le madri nubili e le altre.

La geografia europea viene così ad assumere, oggi, un aspetto che potrebbe apparire paradossale: la fecondità è al minimo proprio là dove la famiglia resiste meglio e massima dove la famiglia, come istituzione, appare più minacciata (dalle cosiddette unioni consensuali).

4) Quattro «affaires à suivre» per terminare

Fra le molteplici «direzioni di ricerca» evocate in questo breve e volutamente schematico quadro, propongo al lettore quattro piste in relazione con la complessa sindrome della «disistituzionalizzazione» della famiglia e con la problematica geografica dell'asse Svizzera-Svezia.

CARTA N° 3

PRODUIT NATIONAL PAR TÊTE EN EUROPE EN 1979



■ produit national par tête supérieur à 10 000 dollars
..... limite des pays à économie socialisée

Source: OCDE.

4.1 Il «modello svedese»

Transizioni demografiche e fenomeni differenziati di diffusione non solo disegnano sorprendenti geografie europee: il caso «svedese» di ripresa della fecondità è, per certi versi, specularmente al caso dell'ex Germania orientale.

Caduto in quest'ultimo paese il sostegno statale, la natalità crolla; la presenza dell'ente pubblico, come espressione di solidarietà comunitaria a vasto raggio d'interventi e anche se in un'ottica non primariamente natalista, sembra per contro spiegare la ripresa svedese. Affaire à suivre, soprattutto in questi tempi di meno stato...

4.2 Il «modello svizzero»

Come pure «affaire à suivre» potrebbe ben presto diventare il caso svizzero, il caso cioè dell'unico paese d'Europa occidentale (di più di 1 milione di abitanti) che, per dimensioni e continuità del fenomeno, è di fatto paese d'immigrazione da almeno 30-35 anni. Bastino pochi dati a questo proposito: una proporzione di nati all'estero sul totale dei residenti (20% nel '90), che è da 2 a 3 volte superiore a quella di stati considerati «aperti» come Francia o USA e comparabile soltanto, fra i paesi industrializzati, a quella dei grandi paesi «vuoti» del Nuovo Mondo, come il Canada (18,5%) o l'Australia (ca. 22,5%, per metà circa, però, originari del Regno Unito).

Pur non costituendo, quello delle migrazioni, l'oggetto di queste pagine, alcune osservazioni vanno fatte visto che, da almeno una decina d'anni, le migrazioni sono diventate, a scala europea, il fattore più importante nell'evoluzione degli effettivi della popolazione residente e per di più vengono quasi sempre evocate nei dibattiti pubblici.

— Una prima constatazione: i flussi migratori realmente osservabili sono molto inferiori a quelli che servono di base a certi scenari apocalittici, basati su visioni di «ondate umane» che si abbatterebbero ben presto sulla «vecchia» Europa occidentale, da Est o da Sud. E' che questi «scenari», spesso attribuiti da non addetti ai lavori ai demografi (a dire il vero non ho mai visto un demografo che ne scrivesse o parlasse) sono basati su una visione semplicistica del mondo: siamo tutti sulla stessa barca e,

date le differenze esistenti tra poppa e prua, il principio dei vasi comunicanti farà sì che...

In realtà, ancora oggi, il potenziale migratorio si traduce in flussi reali non precari essenzialmente in funzione della disponibilità all'accoglienza dei paesi ricettori.

E' quanto del resto risulta dalla Conferenza sulla demografia europea tenutasi a Ginevra l'anno scorso: i paesi europei occidentali sono per «une approche axée essentiellement sur le contrôle des flux migratoires. Ils reculent l'idée d'une fermeture des frontières et visent plutôt à adapter le volume des migrations en fonction des capacités d'accueil des pays»³⁾. E' esattamente, 30 anni dopo, la politica imboccata dalla Svizzera all'inizio degli anni '60, che fu poi oggetto di aspre polemiche e denunce... anche e soprattutto da parte di alcuni dei paesi che oggi l'adottano⁴⁾.

– E' ribadita per contro l'intenzione di fluidificare i flussi migratori all'interno dell'Europa occidentale. In questo caso la disponibilità esiste: è però da vedere se, e soprattutto fino a quando, esisterà il potenziale... (e non penso soltanto in termini demografici, ma anche in termini d'offerta di posti di lavoro). Anche in questo la Svizzera costituisce, di fatto, un caso unico in Europa: in nessun altro paese, in termini relativi, vi sono infatti così tanti immigrati dall'Europa meridionale (fatto ben conosciuto) ma anche così tante persone immigrate dall'Europa nord-occidentale (fatto meno conosciuto) e, dopo la Germania, dall'Europa centro-orientale. Sotto questo aspetto, dunque, il caso svizzero attuale, prefigura quanto potrebbe succedere in altri paesi europei (ammesso e non concesso che le liberalizzazioni attualmente proclamate si tradurranno in fatti).

– Un'ultima osservazione, sempre partendo dal caso svizzero: contrariamente a quanto spesso si crede, le migrazioni non incidono sul TFM complessivo. Le donne immigrate hanno cioè una fecondità, sul medio e lungo termine, simile (quando non addirittura inferiore) a quello delle donne indigene. Le riprese momentanee di natalità sono l'effetto, passeggero, di strutture per età più giovani. Ma questo

significa anche che se le migrazioni, a breve e medio termine, contribuiscono a rallentare l'invecchiamento della popolazione (e in particolare l'eccessiva crescita del rapporto fra pensionati e persone in età attiva), a lungo termine tale rapporto riemergerà pienamente; anzi, se l'attuale modello di sviluppo non fosse capace, come il precedente, di ampliare continuamente la propria offerta di posti di lavoro, il ricorso all'immigrazione rischierebbe di trasformarsi in una vera e propria ingiustizia generazionale, una «cambiale» di cui gli attuali attivi profittano (almeno in regime di piena occupazione) ma che dovrà poi essere onorata dalle generazioni future... Insomma, altre «affaires à suivre»...

4.3 L'«asse Svizzera-Svezia»

«Modello» è qui inteso nel senso di caso estremo, di solidarietà sociale, nel caso svedese, e di scelta d'apertura all'immigrazione, nel caso svizzero. Svizzera e Svezia delimitano dunque, in questo senso, un «campo demografico» entro il quale si raccolgono, con caratteristiche meno marcate, tutti gli altri stati dell'Europa occidentale.

Ma, anche, Svizzera e Svezia costituiscono i due termini geografici estremi di quell'area germanico-scandinava che ha dato il via alla stupefacente transizione demografica europea. Asse centrale, oggi, anche sotto il profilo, finora non toccato, di quei particolari migranti «sui generis» che sono i richiedenti l'asilo: basti ricordare che il problema, spesso proclamato «europeo», dei rifugiati è in realtà il fatto, nella misura dell'80-90% dei casi, dei soli paesi di quest'asse (che, assieme, contano meno di 1/3 della popolazione ovest-europea).

Chi segue l'opera di E. Todd non sarà stupito dal continuo riemergere, in queste pagine, di tale particolare configurazione geografica (cfr. le cartine nel testo), nè da certe sue analogie con il caso giapponese.

E. Todd, storico, antropologo e demografo⁵⁾ con il gusto della spazializzazione, propone ipotesi e considerazioni di ricerca che non possono che sollecitare un geografo: tutte si basano sulla relazione tra cambiamento sociale e strutture antropologiche profonde determinate ancora oggi, queste ultime, da antiche tipologie famigliari... «Affaire à lire».

4.4 Anno della Famiglia e 3.a Conferenza Mondiale sulla Popolazione

Quest'anno, proclamato anno internazionale della famiglia, è pure l'anno della 3.a Conferenza Mondiale sulla popolazione e lo sviluppo, che avrà luogo al Cairo durante il mese di settembre.

L'impatto di queste conferenze sull'opinione pubblica è notevolissimo: si pensi soltanto alla prima (Bucarest, 1974) che vide come epilogo dell'epico confronto USA-Paesi del Terzo Mondo+Stati dell'Est l'affermazione di uno slogan destinato a un lungo successo, benché sbagliato: basta lo sviluppo economico per frenare l'esplosione demografica.

Sbaglio riconosciuto dai paesi del Terzo Mondo già durante la seconda conferenza (Città del Messico '84) allorché essi rivendicarono l'aiuto dei paesi industriali, in primis degli Stati Uniti oramai reaganiani (e, come tali, poco interessati alle problematiche demografiche), per il controllo dell'esplosione demografica (controllo oramai visto come «conditio sine qua non» dello sviluppo socio-economico). Nel contempo, la conferenza di Città del Messico non si limitava a integrare la problematica demografica nel quadro più ampio dello sviluppo, ma allargava il tutto alla problematica ambientale (Slogan: sviluppo eco-compatibile). Ora, fra i temi che preparano la conferenza del Cairo, emergono con sempre maggiore incisività altri approcci, più fini, più legati al micro-sociale: la condizione femminile, coppia e famiglia...

1994, anno della famiglia e della 3.a conferenza del Cairo: coincidenza non casuale, occasione sicuramente non soltanto celebrativa. Anche in questo caso «affaire à suivre».

Tazio Bottinelli

Note

¹⁾ Per dovere di completezza, v'è da notare che la ripresa del TFM in alcuni paesi scandinavi, a partire dagli anni '80, non s'è invece diffusa al resto d'Europa ed è il frutto di condizioni specifiche che saranno viste in seguito.

²⁾ Il caso della Svizzera, tipico paese appartenente all'Europa nord-occidentale, può sorprendere: in effetti la sua posizione intermedia è probabilmente da mettere anche in relazione con la sua particolare condizione di paese d'immigrazione, aperto specialmente ai flussi in provenienza dall'Europa meridionale.

³⁾ Uff. Fed. di Statistica (che ha curato l'organizzazione di questa conferenza): «Problèmes démographiques en Europe: conclusions de la Conférence Européenne sur la population tenue à Genève en 1993», Berna 1993, pag. 20 e seg.

⁴⁾ Almeno fino alla fine degli anni '80; a partire dagli anni '90 la politica seguita dalla Svizzera in materia d'immigrazione sembra essere cambiata: per es. l'esplosione della disoccupazione interna (svizzeri e immigrati) non si è tradotta in una diminuzione dei nuovi permessi di residenza, come fu il caso durante le crisi precedenti. Anzi, durante i primi anni '90 i nuovi permessi di residenza hanno addirittura superato, di circa il 50% come media annuale, quelli concessi durante la seconda metà degli anni '80, periodo di forte espansione economica.

Così tra il 1.1.90 e il 31.12.93, la Svizzera ha rilasciato 490'000 nuovi permessi di residenza (in questa cifra non sono contati i richiedenti l'asilo, le ammissioni per motivi umanitari e i nuovi permessi rilasciati agli attivi non residenti, stagionali e frontalieri). Di sicuro un record mondiale!

(Fonte: Office FEDERAL DES ETRANGERS. Mouvements de la population 1993, Berna, 1994, pag. 5).

⁵⁾ E. Todd è responsabile dell'INED (Institut National d'Etudes démographiques) di Parigi, per il settore documentazione («cfr. Bibliografia e cartografia in annesso»).

Bibliografia essenziale

¹⁾ Per approfondire, precisare gli aspetti della transizione demografica: cfr. pubbl. periodica dell'INED «POPULATION», in particolare articoli di L. Roussel, di F. Munoz-Perez e di F. Gilliand (contributi sparsi in vari numeri del periodico durante gli anni '80, ma specialmente verso il 1986-87, quando cioè crebbe l'attenzione pubblica al riguardo). POPULATION è consultabile presso la biblioteca dell'IRE, Istituto Ricerche Economiche, Bellinzona. Presso la biblioteca

dell'IRE si trovano pure tutti i dati relativi ai censimenti, svizzeri e dei paesi vicini.

²⁾ Per l'aggiornamento continuo di dati, indicatori e commenti: oltre a «POPULATION», sempre a Bellinzona (Biblioteca della SCC), cfr: Consiglio d'Europa: «Recent demographic developments in the member states of the Council of Europe» (molti dati, poco testo a commento, di facile lettura).

³⁾ Per le migrazioni: cfr. OCDE, Rapp. annuale «SOPEMI» (c/o Biblioteca IRE).

⁴⁾ Per gli atteggiamenti dei vari stati europei in materia demografica e d'immigrazione: c/o Biblioteca IRE, cfr. Uff. Fed. di Statistica: «Problèmes démographiques en Europe...» (cioè il rapporto della Conferenza di Ginevra 1993, già citato in nota 3 di questo articolo: questo rapporto serve pure come riassunto delle Conferenze di Bucarest e Città del Messico e preparazione di quella del Cairo).

⁵⁾ Per la problematica concernente il legame fra cambiamenti sociali e tipologie familiari: cfr. le opere di E. Todd, da «La troisième planète» a «L'invention de l'Europe». In particolare, per i nessi e le cartine che riguardano questo articolo: cfr. E. Todd: «L'enfance du monde», Seuil, 1984 (anche le altre opere sono pubblicate presso SEUIL) (Tesi coraggiose, proposte interpretative affascinanti anche se forse un po' troppo determinate, **esposizione che non ricorre a tecnicismi per specialisti**).

⁶⁾ Per il «modello svedese»: cfr. E. Näsman: «Il caso svedese» in AA.VV.: «Famiglia, figli e società in Europa», Ed. Fondazione Agnelli, Torino, 1991 (Contiene pure altri contributi di demografia generale, di valore abbastanza diseguale).

⁷⁾ Per un ottimo quadro della situazione demografica e familiare svizzera (anni '80): A. Savoldelli: «Le famiglie monoparentali», parte prima; Uff. Cant. Statistica, Serie Aspetti Statistici N. 5 (pure Stabile Torretta).

Cartografia

In geografia, carte, schizzi e immagini (come per es. «asse Svizzera-Svezia») rivestono sovente un doppio ruolo:

1) di sintesi, visualizzazione di un discorso e, soprattutto,

2) di proposta, spunto per piste interpretative basate sui possibili nessi esistenti fra configurazioni spaziali che rappresentano fenomeni apparentemente molto diversi fra di loro.

E' il caso delle cartine in questo testo:

1) **Esse illustrano** il filo del discorso di E. Todd nell'opera citata (L'Enfance du Monde):

Cart. N. 1) Rappresenta il punto di partenza: il substrato antropologico tradizionale (tipi di famiglia, statuto della donna, sintetizzati dall'età al matrimonio delle donne in un'Europa ancora largamente rurale - 1840);

Cart. N. 2) Posizione alta della donna nella famiglia, premessa per una diffusione dell'alfabetizzazione (a sua volta premessa per uno sviluppo economico durevole);

Cart. N. 3) Spostamento, sull'arco di 2 secoli, dell'area forte europea dalla Gran Bretagna all'asse Svizzera-Svezia. Situazione colta al momento finale del modello di sviluppo «fordista» (1979);

Cart. N. 4) I tipi di famiglia a scala mondiale: si noti in particolare la distribuzione del tipo «bilatéral vertical».

2) Le cartine in questo testo non si riferiscono dunque alla transizione demografica e alla sua diffusione. **Esse però propongono** una pista interpretativa, attraverso il discorso di E. Todd sulle tipologie familiari in relazione con il cambiamento sociale. E' forse giustificato, oggi, cominciare a pensare che non si tratta più di semplici analogie fra configurazioni spaziali.

CARTA N° 4

